

RICORDANDO

Questo numero conchiude la nona annata del «*Bollettino Storico della Provincia di Novara*» e il mesto ufficio ch'esso adempie vela di tristezza anche i dolci ricordi del passato. Come, Lui vivo, ci era grato rievocare il fortunato nascimento di questa rivista storica ch'era nei voti di alcuni di noi, ma non era nella speranza che di tre o quattro, così all'amico superstite par di compiere un atto fraterno raccogliendo i particolari di quella storia di fervori, di ansie, di speranze, di dubbi, di vittoriosa esultanza. Ed Egli forse, ch'era per noi la base su cui sollevare la colonna, la giustificazione vivente di questa Rivista, il mallevadore calmo e forte della riuscita e della fortuna di essa, Egli forse si protenderà dal limitare dell'ombra al soave lume della vita raggiando il suo mite sorriso, per rivivere un poco dei palpiti e delle pure gioie che furono alimento e ragione delle sue fatiche.

Le prime timide speranze di costituire a Novara un'accolta di studiosi venivano manifestate tra alcuni pochi e in segreto, come tra cospiratori i disegni di una congiura. Si ondeggiava tra la fondazione di una società di cittadini colti, quella di un giornale letterario, o di una rivista storica, o la costituzione di un fondo per incoraggiare e sussidiare le pubblicazioni di giovani Studiosi.

Allora, sotto quell'impulso, qualche giornale novarese assunse a volta a volta l'abito festivo di gazzetta letteraria; il caro e buono Benvenuto Pirotta accarezzò l'idea di trasformare la sua casa ospitale e solitaria in un'essedra alla quale dovessero convenire gli amici dell'arte a conversazioni, a recitazioni, a discussioni, a conferenze...

Ma il primo frutto pratico di quel moto di coscienze giovanili ancora incerto e senza direzione, fu un'affermazione di amore sul nome di un venerando studioso che interrompeva bruscamente la sua vita di bibliotecario per racchiudersi nel silenzio e nell'ombra della sua casa : dico dell'avv. prof. Raffaele Tarella.

Per Lui il Morandi e l'autore di queste note pensarono una raccolta di scritti d'argomento novarese che portassero in fronte il nome del colto Bibliotecario della Civica.

I denari raccolti dalle adesioni di singoli cittadini calmarono i dubbi del Morandi e resero possibile la pubblicazione del denso volume di miscellanea, edito elegantemente dal Parzini nel giugno del 1906. A me, ch'ero alle prime armi dopo la laurea, il meno preparato di tutti a dar prova di saldi studi e di larga coltura, ma al quale ispiravano soprattutto coraggio le belle intelligenze dei compagni, a me non parve vero di poter trovare così un valido argomento contro le scettiche ironie di alcuni. Anche a Novara, dunque, si poteva fare. Allora l'idea di una *Rivista* dignitosa di argomento storico sembrò meno presuntuosa e rischiosa. Si decise fra noi di provocare una risposta dalla pubblica opinione. Era ingenuità scusabile soltanto per l'inesperienza di gente che, vivendo sui libri, credeva di conoscere bene le vie della vita! Uscì un mio articolo il 10 dicembre del 1906 su di una gazzetta locale intitolata «*Il Giornale di Novara*». Era «*Un invito*» a dar l'adesione per la fondazione della, famosa *Rivista* vagheggiata da alcuni pochi; come se i giudizi, le adesioni, gli incoraggiamenti platonici potessero fondare qualche cosa.

All'invito riposero tutti, se la memoria non m'inganna, i giornali di Novara, facendo plauso. Solo il carissimo (allora, come ora) amico dott. A. Massara, in un articolo intitolato: «*Scampanate per la Coltura Novarese*» pubblicato sulla «*Gazzetta di Novara*» il 16-17 dicembre, disse corna di Novara, dei Novaresi, del loro comprendonio artistico - storiografico e della loro capacità idealistica, quindi anche della sciagurata idea. Le smilze fila dei combattenti (numerabili sulle dita di una mano) impallidirono e ... indietreggiarono; per poco non si squagliarono. Il tempo parve dar ragione al profeta di cattivo augurio; ricordo però che più tardi corse tra noi come una parola d'ordine: smentire il cattivo profeta.

L'amicizia di un di noi, Federico Giolli (ricordi, o pellegrino per il mondo ?) per l'editore G. Cantone, avviò alla sua pratica soluzione il disegno di questa *Rivista*. Il Cantone generosamente si assunse il compito rischioso della pubblicazione e da allora la continuò, quieto e silenzioso, fino ad ora.

Quel primo numero fu un trionfo di famiglia; pubblicai in quei giorni un articolo sul «*Giornale di Novara*» annunciando lieta-mente il natalizio del «*Bollettino storico della Provincia di Novara*» e facendo festosi auguri e lieti presagi per il suo avvenire. In ultimo lanciavo la freccia del parto al buon Massara chiedendogli se fosse disposto ad esser meno pessimista. Ed egli, il valente studioso, si rallegro e s'apprestò a dare il suo prezioso contributo di intelligenza operosa alla Rivista. La quale andò poi sempre abbellendosi nella veste e arricchendosi di nomi e di lavori pregevoli e ora vuole, poiché ne fa malleveria il suo cortese stampatore, proseguire per la via tracciata.

Ai mesti dubbi che s'aggirano per la mia mente come presagi molesti, ai timori che angustiano, nella desolazione e nello squalore di quest'ora, i nostri cuori, baleni oggi e nell'avvenire, rasserenante e confortante, il bel sorriso di Battista Morandi e incuori, e inciti, e ci salvi dallo sconforto e salvi, per l'onore di Novara e per l'amore del nobile Cuore scomparso, questa Rivista dall'infausta fortuna.

A. Viglio

G. B. MORANDI (Il carattere e la vita)

La biografia di G. B. Morandi si assomma in una breve serie di fatti di modesta importanza e di carattere quasi privato; non contiene nulla di straordinario, di avventuroso, di particolarmente notevole che valga da sé come elemento essenziale e appariscente di una vita eccezionale. Eppure assai raramente accade che la morte di un uomo riesca così poco naturale, e tanto sconcertante e desolante come questa! Tutti coloro che lo conobbero sentirono che per la sua morte veniva a mancare non solo qualcuno, ma qualche cosa nella vita nostra; come la madre che perde l'unico figlio sente mancarsi a un tempo la cara persona e una delle ragioni che le facevano cara la esistenza.

Nella dipartita di questo cuore, che molti di noi appresero con uno schianto nell'animo, e coll'angoscia nella gola, quale altro conforto ci resta se non la dolce illusione di ricrearci davanti la nobile e cara figura e di rivivere con lui qualche ora, rievocando le sue belle qualità di amico, di uomo, di studioso?

E intanto ci alimenta una dolce speranza: quando fra non molto, cessata la tempesta che sconvolge ora la nostra vita, la sua salma verrà pellegrinando, commossa d'amore, alla sua terra adorata, verso la tomba de' suoi genitori, verso i cuori aspettanti de' suoi cari e dei suoi amici, noi ci raccoglieremo intorno a lui ritornante con l'aureola del martirio nella fronte percossa, e gli daremo lagrime e fiori e gli consacreremo un ricordo che s'addica al fervore del nostro affetto e alla sua modestia esemplare.

L'epiteto che più frequente ricorre negli elogi che ammiratori ed amici del Morandi hanno scritti di lui, è la parola: *gentiluomo*. Pure egli non era uscito di famiglia nobile o aristocratica; e del resto, questo potrebbe anche non significare nulla; ma è certo che chi gli parlava anche per poco tempo rimaneva preso e sorpreso dalla sua particolare squisitezza di modi; nei quali non v'era artificio, frivolezza, effeminatezza, sdolcinatura; ma bensì una severa compostezza, talora un simpatico impaccio, una specie di primo invincibile disagio a piegarsi alla compagnia altrui, perché egli era,

per inclinazione naturale e per abitudini, un solitario. Ma a poco a poco, vinta la ritrosia del primo contatto, e avviato il discorso, egli diveniva un amabile compagno di conversazione; non mai abbondevole di parole, ma attento, acuto e incoraggiante; e i suoi giudizi misurati espressi in una forma sobria e cauta, avevano l'aspetto e la forza di una verità meditata, sperimentata, specialmente se si trattasse d'arte e di storia novarese antica e moderna. Certi suoi sorrisi accompagnati da un bell'imporporarsi di tutto il maschio viso o da qualche parola mormorata a fior di labbro, valevano tutto un discorso.

Un primo segno della natura aristocratica e gentile di G. B. Morandi era nell'aspetto: la persona aitante, salda, ben proporzionata nelle membra; la fronte spaziosa, gli occhi grandi e sereni, il viso bello e schietto soffuso di color bruno-roseo, dicevano tutto il suo vigore fisico, la ferrea salute, la intelligenza, la volontà, e il tranquillo possesso di un tesoro di cognizioni; e, a chi avesse giudicato al primo aspetto, avrebbero, forse, potuto esprimere la serenità e la beatitudine di un gaudente. Invece era un solitario, un malinconico, un introspettivo, dotato di una grande sensibilità.

Ma era di quelli che de' propri dolori, de' propri piaceri, delle proprie impressioni non fanno mostra in pubblico, come degli oggetti esposti in una vetrina. Sentiva che gli altri non si occupano sinceramente e vivamente che dei propri interessi e non hanno tempo di badare e di apprezzare come viva e senta un'anima. Altre cure ha la gente... E del resto possedeva un suo delicato squisito pudore per cui nemmeno a gente disposta ad ascoltare e a considerare, avrebbe rivelato il ritmo della sua vita interiore. Solo a pochissimi, a numerati amici, e raramente, e trascinato quasi a viva forza dall'onda del sentimento, nelle conversazioni intime, confidenziali, apriva il suo cuore. Questa riservatezza dignitosa e conscia era appunto un'altra delle caratteristiche della nobiltà e finezza del suo temperamento ma se era riservato, non era un misantropo, un uomo chiuso alla simpatia per la vita sociale. Con le persone della sua specie, che potevano e sapevano comprenderlo, e alle quali la sua naturale virtù di elezione lo legava di affetto, egli

si comunicava con pienezza di cuore pur senza diventare loquace. Negli occhi ridenti e quasi colmi di gioia contenuta, nel sorriso sincero e caldo, nella parola parca, ma colorita e piena di dolcezza, era tutta la rivelazione della interna letizia del conversare, e della comunione spirituale completa.

La verità - fosse essa verità storica, scientifica o morale - l'arte e la natura nelle loro manifestazioni più alte e più espressive, erano alimento e gioia al suo intelletto e al suo cuore. Il suo odio erano la contraffazione, la finzione, la volgarità.

L'arrivismo, l'esibizionismo e ogni sorta di ciarlataneria urtava la sua sensibilità, la sua delicatezza squisita. E le parole che esprimevano il suo aborrimento di certe persone e di certi metodi erano allora ardenti di sdegno e di sprezzo. Ma anche in quei casi non si manifestava se non a chi potesse comprendere e condividere i suoi sentimenti.

Non ebbe ambizioni politiche e rifuggì da ogni schermaglia e da ogni lotta; solo prese la penna per difendere tenacemente il patrimonio artistico dal dente del barbarico piccone e mostrò in queste occasioni valore di polemista sereno e coscienzioso.

Ma invece delle beghe dei partiti e degli spassi chiassosi e mondani, amò la quiete del suo museo e il vivace sorriso degli affreschi primitivi sparsi per le chiese o per le cappelle delle pievi, amò i quadri, e le statue, e le monete antiche e i fittili e i libri e tutte le memorie che rivelassero un segno di vita del passato. Così aveva amato ardentemente e ora nostalgicamente ricordava i monti e le valli de' quali portava impressi nella memoria fedele le visioni divinamente festose e sovranamente orride e torve; dei quali aveva conosciuti tutti gli infiniti allettamenti e sfidate e vinte le bieche minacce.

Tornato dai valichi del Tonale, dal nitidore delle cime nevose, non era più così lieto come quando vi era andato. La sua promozione a capitano lo faceva discendere al piano. Egli lasciava indietro la luce e la purezza dei vertici, per immergersi nella caligine e nella mota delle trincee o, volendo, per ritirarsi lontano dal campo di battaglia, in una città di provincia.

Ma se non gli era concesso di restare tra i suoi monti, piuttosto che impigrire in una caserma cittadina, preferì *seguire il suo destino* e scese nella trincea fangosa a pochi metri dal nemico.

E la sua morte fu il compendio della sua vita. Un ufficiale scrisse alla sorella del Caduto queste parole: «Suo fratello era troppo franco, troppo ardito e noncurante del pericolo: fumava sempre un virginia e camminava lungo le trincee incoraggiando i soldati. Queste le parole che sento dire dai soldati della IX Compagnia».

Un mattino levò la testa per esplorare le mosse dell'avversario; una mitragliatrice gli scagliò la morte. Così cadde nel silenzio, per un atto di semplice e sublime dispregio del pericolo, umile, senza iattanza, come era vissuto. Forse sarebbe ancor qui tra noi, se invece della sua fronte avesse esposta quella di un suo inferiore; ma egli era un gentiluomo e da gentiluomo diede se stesso per gli altri.

Si offerse, volente, alla morte insidiosa e senza sorrisi. A lui, come a tanti umili e grandi cuori, non fu concesso il divino furore della mischia e la gioia di scagliar la vita sulle ali dei canti di vittoria; a lui la fortuna, che gli fu spesso avversa nella vita, fu anche nemica nella morte; e invece della palma del trionfo gli diede l'oscuro martirio. Ma il martirio — come dice G. C. Abba «ha molto più di divino che il trionfo».

E a noi che l'amammo più caro è vederlo così, semplice e calmo come era quando la palla nemica lo colpì in fronte, perché ci pare più nostro, più vicino a noi, più familiare: viso pacato e sereno, occhi grandi e pieni di dolcezza e stretto al sommo delle labbra il sigaro ch'egli fumava di continuo ed era il compagno della sua vita solitaria.

Battista Pietro Morandi di Cesare e di Clementina Cucchi nacque a Novara il 3 dicembre 1876 e a Novara compì i suoi studi, dalle scuole elementari alla licenza liceale. Nel 1897 lo troviamo all'Università di Torino, iscritto nella facoltà di lettere. Non fu mai uno studente modello, sia detto senza offesa alla sua memoria; ciò, del resto, non toglie nulla alla sua bella intelligenza e alla stima

larga e sicura che s'era acquistata in patria e fuori precisamente come studioso. Per la sua scarsa adattabilità allo studio coatto e così spesso poco attraente e formativo delle scuole nostre, egli si crucciava con sé stesso e andava cercando una giustificazione alla sua coscienza, come di grave mancanza verso l'affetto dei suoi cari. E in una lettera alla sua dilettezzima sorella Elena, da Torino, il 29 gennaio 1897, così si augustia: «*Io, poiché sono fatto tutto a modo mio, devo cambiarmi tutto, devo mutare abitudine, maniera di studiare, anche il cervello. Io non posso, non ho mai potuto stare raccolto sopra una cosa lungo tempo: io sono sventato, non ho la mente pratica e freddamente riflessiva. Un lavoro lungo, minuto, uno studio continuo, tutto di memoria e che esiga una tensione di mente sempre uguale, ininterrotta, quel lavoro, quello studio mi prostrano più d'un cammino d'ore e ore continue. Mi dispiace questo, m'arrabbio, mi sforzo, ma ... !*».

Ma nemmeno precisamente erano queste le ragioni per cui non si sentiva nato e fatto per la scuola; egli era fin dai suoi più giovani anni inclinato agli studi; ma a *certi* studi, a *suoi* studi; a quelli che lo ricreavano, lo esaltavano, gli davano soddisfazioni e gioie; infatti allo studio egli consacrò la sua fiorente giovinezza e meditava di consacrare con appassionato amore la sua virilità, promettente una larga messe di lavori storici d'importanza fondamentale per Novara.

Sicché egli fu, come bene è stato detto, un *autodidatta*. Da sé vide e iniziò la sua vita di studioso; da sé apprese il suo modo attraente di trattare gli argomenti di storia locale anche più complicati e aridi e astrusi da sé preparò il suo vasto programma di lavoro. Del rigoroso metodo storico di certe scuole universitarie egli fastidì il desolato squallore e accolse soltanto il mezzo della dimostrazione rigorosamente documentata; e la muta e cieca oggettività di metodo irradiò di voci e sorrisi che gli salivano dell'anima attenta, presente e commossa.

Quando, se non erro, il Governo fece il primo esperimento dei corsi di ufficiali di complemento, un po' per l'entusiasmo che si era diffuso tra le file dei giovani universitarii, un po' per fastidio degli studi compassati e del chiuso di collegio (era alunno interno del

Collegio Caccia di Torino), disertò l'Università e con altri suoi amici, nell'ottobre del 1897, si arruolò nella milizia alpina. Il dì 13 di febbraio del 1898 scrive al padre annunciando il suo ritorno dalle fatiche del campo con espressioni di orgogliosa soddisfazione per i disagi sofferti e per gli spettacoli che la montagna gli ha concesso di godere. In quei brevi giorni di vergini entusiasmi (dal 7 al 12 febbraio 1898), egli tracciò per la mamma e per la sorella delle note di campo che sono impressioni di cose e di luoghi raccolte e sentite con animo proteso ad ogni vibrazione di vita, ad ogni espressione di bellezza. I suoi concittadini non riconoscerebbero certo in queste note il giovane tutto assorto in sé, appartato dalla vita, dignitoso, solitario, che faceva solo rare apparizioni co' suoi libri tra di essi, conducendosi a mano qualche attonita figura del passato, ch'egli sospingeva fuor dagli archivi, sospirosa di luce e di moto. In queste note è la giovinezza trionfante per la vigoria del saldo corpo e la festività dell'anima serena.

L'anima e il corpo davano, insieme, la scalata alle cime. Lassù le immagini della patria, e de' suoi cari gli alitavano intorno carezzevoli e confortatoci. Valle del Chisone, Valgrisanche, Val d'Aosta, Monte Spluga, Valcamonica e cento altri luoghi dell'Alpi, di voi e di tanti vostri angoli deliziosi per incantevoli panorami, per orride bellezze, per solitudini soavi di mestizia, erano ne' suoi occhi dolci le allettanti visioni; nel suo cuore il nostalgico incancellabile desiderio!

Terminato il periodo obbligatorio del suo servizio, si congedò col grado di sottotenente e riprese a studiare e a dare gli esami dei vari corsi. Ma nel 1903 è richiamato sotto le armi nella 45^a Compagnia del Battaglione Morbegno e riprende le corse per valli e per monti coi suoi diletti alpini che ammirava e amava e innamorava di sé con il suo carattere buono e cortese. Dopo il congedo, nel novembre del 1903, s'iscrive nell'Università di Genova per compiere gli studi e sostenere l'esame di laurea. Tutto era già condotto a buon segno, quando, per un puntiglio, piantò in asso ogni cosa e si ritirò a Novara; e qui si dedicò tutto a quella preparazione severa che doveva farlo così sicuro conoscitore e critico di storia

cittadina. Entrato in dimestichezza con il venerando Direttore della Biblioteca Civica, avvocato Raffaele Tarella, ne acquistò subito la stima e l'affetto e nella consuetudine di quell'amantissimo della sua città e delle antiche memorie, s'accese di nuovo fervore nei propositi di studio, amorevolmente consigliato e incoraggiato. Quando il Consiglio Comunale decretò la riunione della Biblioteca Civica alla Negroni (1904 1905), il Morandi fu, con l'autore di queste note e col personale già addetto alla Civica, incaricato del catalogo di tutte le opere da consegnare alla nuova amministrazione, ed ebbe così modo di acquistare una più compiuta conoscenza di tutto quel patrimonio di erudizione col quale doveva poi arricchire la sua cultura onde muovere a molteplici fortunate ricerche e a splendide affermazioni di intelligenza, di attività e di amore alla storia cittadina.

Il 24 dicembre 1906 gli viene affidato dalla Giunta Municipale l'incarico dell'inventario del Museo Civico e quello di provvedere con l'avv. Silva, allora benemerito assessore dell'Istruzione, alla consegna del Museo stesso all'Amministrazione della Biblioteca Negroni. E nel contatto quotidiano di libri, di documenti e d'oggetti cari a tanti valentuomini d'altri tempi, andò alimentando quel fervido amore per le memorie cittadine che doveva poi farle al suo cuore e alla sua intelligenza amiche indefettibili e dilette con ogni cura. E mostrò subito in quei cataloghi la larghezza e sicurezza de' suoi studi, la serietà de' suoi criterii, la rigosità del metodo; qualità evidentissime in ogni lavoro ch'egli intraprese. Dovunque egli portasse la sua attenzione e la sua indagine, sprigionava luce nuova; correggeva con mano calma e sicura di maestro vecchi errori, arbitrarie induzioni; apriva nuovi sentieri alle ricerche, rivelava interpretazioni ch'erano una smagliante prova di buon senso e di coltura. Come già a Carlo Francesco Frasconi, che tra il 1790 e il 1836, con smisurata operosità, raccolse un poderoso materiale di memorie cittadine, istituti e famiglie patrizie chie devano l'opera intelligente e preziosa per il riordinamento degli Archivi, così al Morandi si venivano attestando da molte parti larga stima e fiducia. Ricorderò soltanto che nel 1908 dall'Ammi-

nistrazione della Fabbrica Lapidea di S. Gaudenzio gli venne affidato l'incarico dell'inventario degli oggetti artistici esistenti nella Basilica novarese; che lo stesso incarico gli venne affidato nello stesso anno dall'Amministrazione dell'Ospedale e dal Capitolo della Cattedrale relativamente ai loro istituti; che, sia dal Municipio come da famiglie illustri cittadine e da studiosi di molte parti, frequenti gli venivano le preghiere di ricerche ardue e faticose; alle quali egli soddisfaceva sempre con quella solerzia e abbondanza e signorilità per cui suscitò ammirazioni sincere e simpatie profonde.

Da quest'epoca comincia per il Morandi un periodo di lavoro più sereno e fecondo. Il 16 gennaio 1910 viene aperto al pubblico solennemente il Civico Museo: è il riconoscimento ufficiale della creatura caramente diletta dal Morandi; il 14 aprile 1911, in prima votazione unanime, egli viene nominato Direttore del Museo: è il riconoscimento ufficiale e il premio di tante fatiche e di una fervida attività quasi gelosamente celata nell'ombra. Così egli andava diventando il fulcro sul quale dovevano impernarsi tante belle iniziative di studi e di pubblicazioni importanti, onde a Novara si riaccese più vasto e fiammante quell'ardore di lavoro erudito che aveva mandati i primi bagliori con la Società Archeologica, costituita da' migliori per intelligenza, coltura e censo fra i Novaresi, il 21 novembre 1874. Al Morandi fanno corona in questo fortunato periodo nomi assai cari alla riconoscenza cittadina. Sono i collaboratori del *Bollettino Storico per la Provincia di Novara*, fondato dal Morandi nel 1907; sono gli autori e i collaboratori di quella coraggiosa iniziativa che si proponeva la pubblicazione di tanto materiale storico novarese inedito, i quali si raccolsero le prime volte nella sala dell'Università Popolare in certe sere dell'ottobre 1908. Di quelli, alcuni disertarono le file o andarono raminghi ad altre sedi; altri si mantennero fedeli al programma e al lavoro. Fra tutti emerge la serena e paterna figura di A. Lizier che fu al Morandi legato, per lunga consuetudine di studi e per aristocratiche affinità spirituali, da simpatia profonda.

Se l'uno non fosse così immaturamente scomparso, e l'altro, salendo ai più alti gradi della gerarchia scolastica, non avesse abbandonato la nostra città, e si fossero trovati ancora insieme, quale meravigliosa fioritura di studi storici sarebbe rampollata dai germi fecondi ch'essi avevano gettati, assecondati in questo validamente dal Gabotto e dagli altri fedeli.

Eletto Direttore dal Civico Museo e dell'annesso Archivio Storico, il Morandi si diede con mente alacre e industriosa ed assestare il materiale affidatogli e ad imprimere il ritmo della vita ad un istituto che esisteva ormai soltanto di nome. E che il Museo e l'Archivio avessero ripresa e accresciuta la loro vitalità, mercé l'opera del Morandi, diranno altri in questo Bollettino; ma io so che all'annuncio della morte del loro Direttore, mi parve che anche per il Museo e per l'Archivio fosse accaduto qualche cosa di irreparabile: e quel senso di profonda desolazione e di sconforto per la scomparsa dell'uomo e per la iattura degli studi nostri fu sentita da molti che non vivono soltanto per gli affari e per il pane.

Da questo tempo la mente e il cuore del Morandi si concentrano in questi tre affetti che furono alimento e ragione della sua vita solitaria: il suo lavoro, i suoi cari, i suoi amici. Mortigli il padre e la madre, adoratissimi, era rimasto con la sorella e con il cognato che s'affisavano in lui come nel viso stesso della speranza; ed egli in loro. E tra l'ufficio e la casa divideva il suo tempo quasi tutto dedito a' suoi studi.

Se qualche giorno disertava il suo ufficio, era per recarsi a rappresentare il Municipio ai Congressi Storici o per fare ricerche negli Archivi d'altre città o per scovare qualche oggetto che arricchisse ed abbellisse il suo Museo.

Dagli incarichi diversi che le Autorità avrebbero voluto affidare alla sua saggezza, si schermiva dichiarandosi inetto; e a chi gli rimproverava amorevolmente questa autocritica eccessiva ne' risultati, rispondeva con profonda sincerità che anche alla sua principale mansione non si sentiva adeguatamente preparato e che il tempo non gli bastava per attendere con coscienza a ciò che avrebbe

voluto e dovuto fare! Modestia così poco professata e tanto meno sentita ai tempi che corrono!

Questo uomo ricco di cuore, di intelligenza e di coscienza è caduto, per volontà eroica di sacrificio, nel tumulto di quest'ora tempestosa. E a noi che ci aggiriamo sotto il fiato estuoso di tanto incendio, tra le me morie de' suoi studi e degli oggetti ch'egli animò del suo soffio di vita e che paiono ora rabbrivire per gelo di morte, è sollievo vaneggiare, sognando che tutto sia un incubo malaugurato, e immaginando quel mattino ch'Egli tornerà in queste vaste sale e che tutto il popolo di questi oggetti aspettanti si sommuoverà di commozione alla dolce vista del principe buono e sorridente.

Novara, gennaio 1916.

A. Viglio